

LA FORMA DELLE NUVOLE

Alessia Ambarai

“Come mai sei così... scuretta?”, chiese la bimba ad Alessia che, guardandosi intorno e vedendo che molti bambini stavano correndo nel cortile dell’asilo, desiderò fortemente correre con loro. Poi riportò lo sguardo sulla bimba che le aveva fatto la domanda e rispose diligentemente: “i miei nonni erano eritrei”. L’espressione del viso della bimba di fronte ad Alessia diventò incredibilmente interrogativa, facendole intuire che forse la parola “eritrei” era un po’ vuota di significato per lei. Così Alessia aggiunse “africani”, e intanto sfoderò un simpatico (e anche un po’ ebete, non si può proprio negare) sorriso a labbra chiuse.

A quell’età le persone, che poi erano soprattutto bambini, si accontentavano di questa spiegazione. E anche lei.

Più tardi, crescendo, le cose divennero un po’ meno semplici. Era come se alla gente non bastasse ciò che diceva, come se ci fosse qualcos’altro da dire, da definire di sé stessa.

Alessia poteva contare su molte informazioni relative alla famiglia di sua madre, ma sembrava che per rispondere a quello che le persone volevano sapere di lei non fosse sufficiente attingere a quel pozzo. Ma dall’altro pozzo, quello paterno, non poteva tirar su altro se non ciò che sapeva. Quindi veramente poco.

Suo padre le aveva raccontato che i suoi nonni erano arrivati in Veneto dall’Eritrea. Allora Alessia non sapeva ancora che in realtà siamo tutti *migranti* e le sembrava che il loro “*aver migrato*” li rendesse diversi e speciali. Sapeva che i suoi nonni avevano lavorato in una villa veneta, per dei conti. Questo, e poch’altro, era ciò che il padre di Alessia sapeva, e che si era fatto bastare per trovare un equilibrio, e un posto, nel mondo. E Alessia ripeteva quasi a memoria questa breve storiella, convinta che sarebbe bastata anche a se stessa e agli altri.

Poi qualcosa cambiò, dentro di lei. Quella che sembrava una tendenza a giustificare la sua persona, il suo essere in un determinato modo, come di riflesso a una richiesta esterna (“sono loro che mi fanno sentire come se mi dovessi giustificare...”) si trasformò in una sinfonia della mancanza e della differenza (“sono io che ho qualcosa che non va bene, sono diversa, per questo mi chiedono spiegazioni...”) continuamente

tradotta in azioni e comportamenti tipici di chi percepisce un piccolo-grande vuoto dentro, come dei buchi di tarme in un morbidissimo maglione di ottima lana.

Come far bastare tutto ciò che le arrivava dall'altra parte della luna, da quella faccia illuminata e chiaramente percepibile rappresentata dalla famiglia e dalla storia materna? Come non far sentire in difetto chi le regalava questa luce, solo perché con questa non riusciva ad illuminare l'altro lato del pianeta? Come cercarne nuova senza invadere o turbare l'equilibrio che le sembrava il padre avesse raggiunto?

Non trovava soluzioni a questo dilemma. Così lo lasciava nelle sue cantine a riempirsi di polvere e ad invecchiare, un po' perché non sapeva cosa cercare sotto alla polvere, un po' per la paura di far sbriciolare i castelli di sabbia costruiti con quel era stato consegnato alla sua memoria. E, ultimo ma non meno importante, per non intaccare e ferire quelle radici, materne, che comunque erano ben presenti. In fondo quelle c'erano, perché usare concime e acqua per qualcosa che non si riusciva neanche a vedere? Rischiava di impoverire le radici "visibili" a discapito di qualcosa che, non essendo chiaramente visibile, era difficile da percepire e da sentire. No, senz'altro meglio conservare e non dissipare energia. Andava bene così, in superficie, anche se più in profondità Alessia sentiva di recitare un copione che le permetteva di procedere su una strada apparentemente conosciuta e tranquilla, ma come un cavallo con i paraocchi, senza vedere, senza riconoscersi pienamente.

Poi un giorno si incantò su una fotografia della sua nonna eritrea, e ne scrisse una poesia. Scrivere poesie era il suo modo per trasformare immagini e sensazioni in parole. Tutto ciò che avveniva nel suo *Dentro* veniva disegnato da quella che più tardi imparò a pensare come una forma d'arte. Inizialmente per Alessia era semplicemente un modo per dare forma a ciò che provava, e la faceva stare molto bene. Le sue poesie non nascevano con l'intento di essere tali, ma piuttosto da un bisogno, da una necessità vitale. Sentiva di esistere guardandole, leggendole, ripensandole. Era come se le emozioni più profonde trovassero voce.

Curiosamente scoprì in seguito che in Eritrea veniva coltivata la tradizione degli *Aulò*, i canti-poesia usati dalla gente come espressioni popolari per esprimere e condividere fatti e vissuti, inventati e recitati in pubblico, spesso accompagnati con ritmici e melodiosi strumenti musicali tradizionali, non scritti ma affidati alla memoria degli ascoltatori in diverse occasioni di incontro.

Guardò per molto tempo la fotografia, se la sognò, scrisse la poesia, la rilesse, e capì che aveva bisogno di conoscere quella parte di lei.

Così iniziò la sua ricerca, tranquilla, lenta e silenziosa, soprattutto se confrontata con quella dello zio "portatore di luce".

Suo zio era un gran parlatore, questo lo sapevano tutti, e Ghere, il padre di Alessia, non riusciva a stare dentro a quell'ininterrotto flusso di fatti senza perdersi. Alessia invece aveva talmente cercato pezzi di memoria per colmare lacune che sarebbe stata ad

ascoltarlo per ore, quello zio il cui nome, Mabratù, significava “Luce dei miei occhi”, e, in fondo, ad Alessia di luce ne aveva portata tanta, insieme all’oscurità di certe consapevolezze.

“Non c’è giorno se non c’è una notte che lo preceda...”, pensava tra sé e sé Alessia.

Certo si perdeva anche lei nel parlare di suo zio. Dopo un po’ entrava in confusione e non capiva più quale fosse il soggetto della narrazione, né tantomeno il momento della Storia in cui erano andati a parare. Però stava nel flusso, come dentro ad un fiume, quasi come se fosse essere acqua.

Scoprì che Kidanè, suo nonno, a nove anni era stato portato in Italia da una famiglia che gestiva un bottonificio.

“Bambino? Ma che dici?”, disse Asla, una cugina eritrea, a Mabratù quando le chiese come mai i genitori di Kidanè avessero permesso che un bambino fosse portato via dalla famiglia e mandato a lavorare così piccolo.

La donna che Mabratù aveva conosciuto durante la sua visita in Eritrea, indossava la *zurra*, il tipico abito bianco eritreo, e stava seduta su un basso sgabello. Fissandolo con i suoi vivi occhi scuri sembrava continuare a dirgli con lo sguardo “ma che domande fai?”.

“Mabra, li vedi i bambini lì fuori? Vedi cosa fanno? Non sono bambini, sono uomini. A quell’età sono già grandi!”, ribadì Asla a Mabra, parlando un comprensibilissimo italiano, avendo vissuto per qualche tempo in Italia.

Mabra, osservando i bambini correre dietro alle capre, socchiuse gli occhi e immaginò suo padre bambino...

La famiglia italiana portò con sé in Italia Kidanè, alternando permanenze di sei mesi in Eritrea e rientri di sei mesi in Italia. Kidanè diventò un *ascaro*, uno dei soldati indigeni arruolati nell’esercito coloniale, e verso il 1936 rientrò in Italia dalla Libia, al seguito del conte e governatore di quella terra. Restò un po’ di tempo al suo servizio a Roma, e poi si trasferì a Maser, nel Veneto, dove lavorò come autista per la figlia del conte.

Lo aiutò Giordano, un signore di altri tempi che faceva il maggiordomo nella villa in cui si trovavano.

“Tua nonna era un gran donna, una brava signora, una lavoratrice...”, disse un giorno Giordano ad Alessia, mentre i suoi occhi sorridevano e si riempivano di luce.

Poi Kidanè diventò triste, e la contessa gli chiese se conosceva qualche ragazza. Lui le parlò di Sembetù.

Ma dov’era Sembetù? Cosa stava facendo?

“Non voglio sposare quell’uomo!”, dissè Sembetù a Johannes, suo padre, il cui nome, come usava in Eritrea, era diventato il cognome della figlia. Johannes era il capo del villaggio di Gheleb, che era vicino a Keren, luogo in cui era nato e cresciuto Kidanè.

Sembetù era cresciuta come una valdese, educata in un collegio femminile che faceva opera missionaria vicino al suo paese di nascita. Suo padre aveva dato alloggio a questi

missionari nella casa del figlio quando il governo italiano, nel 1935, li aveva mandati via dalla loro comunità.

Quale forza interiore doveva avere Sembetù, per riuscire ad opporsi a suo padre! Le donne, infatti, in Eritrea non godevano di grande considerazione da parte degli uomini.

In una lettera scritta da una missionaria che aveva conosciuto sua nonna Alessia lesse: “Sembetù andò a lavorare ad Asmara, e poi nello Yemen. Infine tornò in Eritrea... I suoi volevano sposasse un giovane evangelico di Gheleb, un tipo poco raccomandabile, e lei rifiutò. Forse anche questo contribuì a farle decidere di seguire i suoi padroni in Italia...”.

Sembetù, infatti, andò a Napoli con una famiglia di dottori presso i quali era a servizio, e poi raggiunse Kidanè, che conosceva dall'infanzia, a Maser. Lì si sposarono nel 1937, e lei, per farlo, “fece l'abiura della religione protestante e abbracciò quella cattolica con tale fervore e con così seria conoscenza di causa da meritare il nostro rispetto alle sue idee”, scrisse la contessa, la madrina dei bambini, al direttore del collegio dove sarebbero cresciuti i figli di Sembetù e Kidanè.

In quella lettera cercava di convincere il direttore, un pastore valdese, a crescere i bambini nella religione cattolica, argomento sul quale i due spesero non poche parole nella loro corrispondenza.

Nel 1939 nacque Mabratù, e nel 1941 Gheresus, dopo la cui nascita Sembetù si ammalò di tubercolosi ossea, malattia che la portò alla morte nel 1942.

“Io non ho mai capito perché nostro padre ci ha portati via da Maser...cosa aveva contro la madrina?”, disse un giorno ad Alessia suo padre, lasciando appena trapelare le emozioni vicine al rimprovero che da sempre accompagnavano i rari momenti in cui parlava di Kidanè.

“Ma papà, devi capire, prova a metterti nei suoi panni”, gli rispose Alessia, “prova a immaginare cosa può aver passato; tolto dalla sua terra, portato qui. Sposato, con due figli, le cose sembrano andare bene. Ma è difficile adattarsi a questi ritmi, a questa realtà. E comincia a uscire, a cercare sfogo e condivisione in persone come lui, in eritrei che lavorano a servizio di famiglie altolocate. Sua moglie lo giustifica agli occhi (e alle orecchie) della servitù. Poi sua moglie muore. E lui si ritrova, solo, con due figli piccoli in una terra che non è la sua, sradicato, in un momento storico in cui vengono sostenute leggi razziali. Le ferite dell'anima si fanno sentire, quel che ha fatto come *ascaro* torna alla memoria. Allora scappa, pensando che scappando da lì ritroverà qualcosa di sé. Mentre non sa che non può scappare da quello che ha dentro, e da quello che sente di non avere, da quel buco nell'anima. Va a Roma, dove ci sono altri eritrei, e vi affida a qualcuno che forse può darvi più di quanto riesca a darvi lui.”

Infatti non si seppe mai bene cosa successe dentro a Kidanè, ma dopo qualche mese dalla morte della moglie prese i figli e li portò a Roma, per affidarli alle suore di un collegio cattolico. Fu Imbaiè, un suo amico, a ricordargli che l'ultimo desiderio di

Sembetù prima di morire era che i figli crescessero in un collegio valdese, anche se erano stati battezzati con rito cattolico.

Imbaiè era membro della Comunità Valdese, alla quale espose il caso dei bimbi, così che il Pastore a capo della comunità scrisse una lettera di presentazione al direttore del Gould, collegio valdese a Firenze, dove rimasero fino al termine delle scuole superiori. Nel frattempo Kidanè si risposò con Elvira, una signora umbra, e nacque Annamaria, sorella con la quale i due fratelli stabilirono un forte e indissolubile legame.

E poi Kidanè scappò un'altra volta, se né andò dalla seconda moglie e dalla figlia, e vagò. Solo anni dopo riuscì a ritornare a quella che era diventata la sua casa, a sentirla davvero come casa, e a non andarsene più.

Suo padre quel giorno guardava Alessia con occhi da bambino, stupito e immobile, con le labbra leggermente socchiuse. Ascoltava le parole della figlia con una indecisa curiosità, come se si trovasse in una stanza senza sapere se aprire del tutto i vetri per far entrare aria o scostare lievemente le tende per sbirciare fuori dalla finestra.

“Pensa che io queste cose le scopro solo adesso”, disse Ghere.

Certo non stava davvero scoprendo tutto per la prima volta, perché conosceva già molti dei fatti raccontati, ma, oltre ad appropriarsi di qualche frammento in più, si stava avvicinando in quel momento a un racconto della sua Storia molto più fluido, armonico e pieno.

Così Alessia iniziò a sentire la propria mancanza placata, in pace, riempita parzialmente, ma abbastanza per darle senso.

Le sembrava strano che proprio le sue parole, partite da parentesi di silenzi nella sua Storia, diventassero ora una narrazione e una memoria sulle sue origini e sulla sua appartenenza a una terra lontana. Appartenenza che si mischiava, quasi come uno strano e magico composto chimico, all'appartenenza alla terra in cui sua madre era nata e cresciuta da generazioni.

Ora l'albero aveva tante radici, e poteva guardarle con tranquillità.

Seguendo il corso degli eventi, come acqua in un fiume, qualcosa si era finalmente delineato e aveva preso forma dentro di lei. Era stato come guardare a lungo le nuvole. Le aveva guardate, ci si era persa, le aveva fissate, e poco a poco i confini si erano delineati, mentre quella massa indefinita e ovattata aveva preso forme chiare e riconoscibili...

Eritrea

Italia